

# Chi? Come? Quando? Perché?

## Un giornalista in erba tra avvenimenti, ricordi, episodi della Resistenza in Valgrigna

All'inizio del 1943, dopo che l'esercito anglo-americano era sbarcato in Sicilia ed era iniziata la marcia di liberazione, fra la popolazione italiana andava diffondendosi la sfiducia nel governo fascista. Tutti sentivano la necessità di uscire dalla grande guerra ed il desiderio di liberarsi del dittatore Mussolini era oramai il primo obiettivo anche del re Vittorio Emanuele III, di diversi esponenti della casta militare e dello stesso partito fascista. Nella notte del 25 luglio, durante una riunione del Gran Consiglio del Fascismo, fu approvata una mozione di sfiducia nei confronti del Duce ed in quello stesso giorno il re affidò l'incarico di formare un governo militare al generale Badoglio.

Alla fine del mese di agosto il Governo italiano avviò con gli alleati trattative segrete che portarono alla firma di un armistizio che fu annunciato ufficialmente l'8 settembre. Questo fatto procurò grande euforia fra la popolazione; sembrava infatti che fosse giunta la fine della guerra. In realtà stava per iniziare uno dei periodi più drammatici della nostra storia; la famiglia reale, infatti, fuggì con Badoglio a Brindisi, lasciando l'esercito senza ordini né direttive e l'Italia fu abbandonata nelle mani dell'esercito e del potere nazista.

In questo periodo migliaia di persone erano senza casa, gli sbandati dell'esercito fuggivano alla ricerca di una via di scampo alla deportazione nei campi di concentramento tedeschi e nessun italiano, anche nel più piccolo centro abitato, si sentiva sicuro. Da questo stato di caos e di grande disorientamento nacquero le formazioni partigiane che si accamparono un po' ovunque lungo le Alpi e l'Appennino. Poche decine o centinaia di antifascisti, di militari, di giovani decisero di impugnare le armi e di iniziare la guerriglia. Nessun reparto dell'esercito regolare passò fra le schiere dei "ribelli", esso venne abbandonato a sé stesso e le armate si sciolsero dopo essere state disertate dai capi supremi.

La Valle Camonica fu uno dei centri più impegnati della Resistenza nell'Italia settentrionale. Gli ex partigiani che abbiamo incontrato a scuola ci hanno informato che gli eventi politici e militari immediatamente successivi all'8 settembre 1943, sensibilizzarono molto la popolazione verso coloro che fuggivano alla ricerca della loro famiglia o addirittura verso la frontiera svizzera.

Molti erano i soldati che, dopo la disfatta dell'esercito, cercavano di evitare la cattura travestendosi nei modi più singolari e attraversavano i paesi portando abiti femminili o clericali. Tra essi vi erano numerosi prigionieri alleati, fuggiti dai campi di concentramento; erano di ogni grado militare e sociale, di ogni condizione, di ogni religione e di ogni lingua, ma tutti vennero ugualmente aiutati.

Anche mio nonno fu uno dei militari che lasciò la caserma in cui prestava servizio quando, chi ne aveva la possibilità, fuggiva per evitare di essere inviato al fronte. Mia madre ha sentito raccontare molte volte la storia del ritorno di suo padre dalla sede di stanziamento che si

trovava a Palmanova in Friuli. Egli, prima di affrontare il viaggio, si confezionò un rozzo abito civile con della stoffa che aveva prelevato da un magazzino, poi percorse tutto il tragitto a piedi fino ad Esine. Naturalmente impiegò diversi giorni e nelle varie tappe che fu costretto a fare nelle fattorie o in altre case private, fu sempre accolto con generosità.

Nel mese di settembre del 1943 il Duce Benito Mussolini diffuse un ordine nel quale condannava a morte tutti coloro che avrebbero prestato aiuto o soccorso ai fuggiaschi. Questo però non servì a far desistere la popolazione dal ricorrere ad ogni mezzo per salvare molte vite umane.

La gente era tremendamente scossa dai lutti e dalle privazioni patiti durante la guerra e sentiva un desiderio di rivalsa e di vendetta contro un regime che aveva imposto anni di sofferenza e di oppressioni.

Nella nostra Valle erano naturalmente presenti ancora molti fascisti e coloro che furono i protagonisti di quegli eventi o testimoni dell'atmosfera di quei giorni, ricordano come le "camicie nere" non osavano indossare nuovamente o troppo presto le loro divise. Poco prima della firma dell'Armistizio essi avevano tentato di farsi perdonare il loro passato politico ed ora dovevano tornare, per ordini supremi, a vestire l'abito che era considerato il simbolo di un'ideologia che forse non dividevano più, ma che essi non potevano improvvisamente rinnegare.

Ho chiesto ad un anziano del paese: "In quale considerazione tenevate i fascisti che voi conoscevate tanto bene come persone decise e pericolose?".

La risposta è stata: "Li disprezzavamo e la gente cercava di evitarli rendendoli partecipi il meno possibile alla vita che comunemente si svolgeva giorno dopo giorno. Nessuno mostrava pietà per loro!".

Il 10 settembre 1943 alcune pattuglie tedesche giunsero nella media valle e furono accolte con molta reticenza e freddezza.

Mia madre mi ha raccontato, dopo averlo sentito a sua volta spesso narrare da mia nonna, che quasi tutte le famiglie, in quei giorni, si preoccupavano di ammassare gli oggetti e i mobili più preziosi nei locali più nascosti. Qui venne riposta anche una certa quantità di viveri, come se all'improvviso stesse per incombere una grande calamità. Nelle grande casa paterna di mia nonna fu murato l'ingresso alla cantina e fu creato così un magazzino ben rifornito al quale si accedeva attraverso una botola segreta. Qui fu collocata anche la radio e a turno i familiari scendevano per ascoltare le notizie da "Radio Londra" sulla avanzata degli alleati e sui vari movimenti di resistenza diffusi in Italia.

Non era concesso, infatti, ai cittadini ricevere notizie che non riguardassero le "gloriose" imprese dell'esercito nazista o fascista e vi erano severe punizioni per i trasgressori. I soldati tedeschi che occupavano i nostri paesi non tardarono ad impadronirsi realmente degli edifici privati a loro più confacenti e vi installarono i quartieri

generali. Essi irrompevano, poi, improvvisamente nelle case, interrompevano a qualsiasi ora ogni attività, si impadronivano dei locali più ampi, scansando sgarbatamente tutti coloro che vi si trovavano e qui si intrattenevano a loro gradimento per discutere dei piani d'azione e per esaminare le carte topografiche. In queste occasioni essi erano molto temuti soprattutto perché poteva succedere che qualche giovane o padre di famiglia venisse da loro arrestato e mandato nei campi di concentramento perché sospettato di diserzione o di congiura.

Ho sentito narrare alcuni episodi particolari riguardo a queste irruzioni a sorpresa dei Tedeschi; certo la gente era spaventata, ma, dopo qualche tempo, imparò anche a difendersi con l'astuzia e molti ricercati vennero nascosti tra i familiari ingannando coraggiosamente il nemico. Come conseguenza immediata dell'arrivo dei soldati furono affissi sui muri di tutti i paesi manifesti fascisti. Si era supposto che la popolazione avrebbe reagito in modo poco tranquillo all'invasione, pertanto tutti venivano invitati alla calma e alla collaborazione.

Era il comando tedesco che parlava attraverso la voce delle autorità militari fasciste e tutti gli italiani si videro privati di molte libertà fra cui quella di ritrovarsi in gruppi numerosi e di custodire armi da fuoco. Le forze armate germaniche garantivano la sicurezza e il pacifico lavoro della popolazione contro qualsiasi tentativo di portare disordine, in compenso imponevano la pena di morte per tutte le trasgressioni.

Ho parlato con una persona anziana che ricorda ancora molto bene quei giorni del settembre 1943: "Gli eventi che segnarono tanto profondamente la vita degli uomini - mi ha detto - hanno lasciato una traccia incancellabile e, rovistando nel passato, affiorano sentimenti, angosce, ansie e timori allora dominanti".

La popolazione sembrava aver sospeso le consuete attività, tutti erano in attesa delle conseguenze future della nuova svolta politica. Intanto incominciavano ad arrivare in valle notizie dei gruppi di sbandati che si erano raccolti sui monti; si seppe che perfino alcuni carabinieri avevano abbandonato le caserme e i ribelli, che andavano in cerca di armi, ebbero l'occasione di procurarsele nei depositi militari.

Nel pomeriggio del 15 ottobre accadde qualcosa di particolare: un aereo sorvolò la Valcamonica e, volando a bassa quota, lasciò cadere dei volantini.

Con essi il Maresciallo d'Italia invitava gli uomini ad arruolarsi ed a combattere a fianco dei valorosi soldati tedeschi contro gli alleati anglo-americani.

Il comunicato assicurava che il nuovo esercito italiano avrebbe mantenuto la sua autonomia dalla Germania e che i nostri soldati avrebbero combattuto esclusivamente sui nostri fronti.

Nessuno ormai credeva a queste affermazioni perché i Tedeschi erano considerati i veri invasori e gli alleati i futuri liberatori.

"Che effetto provocarono dunque quegli inviti, quelle pressioni e quelle minacce?" "Non fecero altro che accelerare un fenomeno che sembrava inevitabile, dice uno dei tanti che ancora vivono ad Esine e che furono presenti allora, ... cioè si potenziarono i nuclei della resistenza...". "Ma come si formarono questi gruppi?" "Essi sorsero spontaneamente e si raccolsero attorno a coloro che dimostrarono maggiore spirito di iniziativa e diedero maggiore garanzia di capacità". "E in che modo si ritrovarono?" "Coloro che decisero di resistere salirono in montagna nel breve tempo di poche ore..."; "I primi ribelli si mossero e risalirono le valli quando l'esercito in rotta le abbandonava... - interviene la moglie dell'intervistato - la montagna costituiva un ottimo rifugio; non erano tanti, ma erano sicuri di avere trovato il luogo più adatto per organizzare le loro imprese contro il nemico... Le nostre montagne così imponenti e pericolose per chi era loro forestiero, nascondevano un grande fermento di attività".

Gli abitanti della zona accolsero con simpatia i ribelli sia perché ne condividevano gli ideali, sia perché, dopo la recente dura guerra, quasi ogni famiglia aveva un figlio morto o disperso. Per quest' ultima ragione essi fecero con naturalezza tutto quanto avrebbero voluto fosse fatto, chissà dove, per i propri cari. I rastrellamenti tedeschi tentarono di rompere violentemente questi primi vincoli di solidarietà e mirarono innanzi tutto a terrorizzare gli abitanti dei paesi per sottrarre ai ribelli ogni punto di appoggio e di riferimento. Malgrado i primi ed inevitabili effetti portati dalle punizioni inflitte dal nemico, tutta la gente non parve desistere dall'opera di solidarietà. Il concetto di "patria", maturato dall'odio per l'invasore e per i suoi sostenitori portò gli abitanti della Valle a sentire quei primi gruppi di ribelli come il proprio esercito e furono essi a battezzarli "patrioti". Questo nome significò un mutamento profondo nel movimento partigiano, soprattutto perché si ruppe il primitivo isolamento.

Quando la resistenza non aveva ancora i suoi servizi di informazione e collegamento, fu la gente a segnalare l'avvicinarsi del nemico. I ragazzi venivano inviati furtivamente in montagna per portare messaggi, alle finestre venivano esposti lenzuoli e coperte per indicare la presenza del nemico; l'uso di questi mezzi rudimentali salvò i partigiani in varie occasioni.

Ho letto con grande interesse alcune pagine tratte dal "Diario di un ribelle" scritte da un ex-partigiano di Esine, recentemente scomparso, e pubblicate sul giornalino parrocchiale di Esine negli anni fra il 1968 e il 1971. Qui viene descritta tutta l'attività di resistenza organizzata nel nostro paese e nei paesi confinanti: fu un instancabile susseguirsi e intralciarsi di azioni di guerriglia e di imboscamenti, un'affannosa ricerca di armi, di viveri, di informazioni. Solo il coraggio, la forza fisica e la fermezza di giovani uomini e donne permise loro di superare

momenti di grande drammaticità, di trovare il modo di reagire agli attacchi feroci ed insidiosi del nemico.

Nei vari episodi di vita partigiana che vengono raccontati in quello scritto, è data notizia dei molti eroi caduti durante i combattimenti o finiti nelle mani dei Tedeschi per la deplorabile opera delle spie, ma vengono messi in evidenza anche i momenti di serenità e di euforia che seguivano un successo militare o l'improvvisa comparsa nel campo dei rifornimenti alimentari. Allora venivano organizzate piccole festiciole con abbondanti libagioni e allietate dal suono della fisarmonica. Non mancarono neppure fatti in qualche modo umoristici che risollevarono non poco il morale di questi uomini. Mi ha interessato particolarmente quello che accadde al giovane "Mi", Giacomo Marioli, da tempo scomparso.

Egli era proprietario di un asinello che era stato assegnato al trasporto di viveri, armi e legname. L'animale un giorno scomparve insieme al suo conducente di turno "Ciocari"; questo inconveniente suscitò non poca preoccupazione nei compagni che temettero il peggio e si impegnarono subito nella loro ricerca. Dopo qualche tempo, per fortuna, si trovarono di fronte ad una scenetta abbastanza comica: "Ciocari" era in ginocchio accanto al povero asino travolto da un carico di pali di castagno. Il pover'uomo piangeva disperatamente forse perché non si perdonava di avere ecceduto nel carico di legna, o forse perché temeva la reazione del padrone dell'animale.

Per fortuna "Mi" si mostrò molto comprensivo e, leggendo sul volto dei compagni espressioni di contegno nascoste a fatica, disse con grande serietà all'amico sconcolato: "Arda matèl che ghè 'n sarà a mò dè àdegn!". Fu così che l'episodio finì al campo di base con una solenne bevuta di buon vino rosso.

Durante il nostro colloquio con alcuni ex-partigiani abbiamo avuto notizie sulla formazione dei gruppi di resistenza nella nostra zona e sul succedersi dei momenti più cruciali. Il gruppo più numeroso sorse a Limen sui monti della Valle del Grigna, con l'aiuto e la direttiva di un giovane geometra di Bienno e di un professore di Brescia. Nel novembre del 1943, in casa Piotti, Gastone Franchetti ideò il movimento di resistenza armata "Fiamme Verdi", subito approvato dal C.N.L. che inviò in Valcamonica il tenente degli Alpini Romolo Ragnoli con il compito di organizzare le bande che si erano formate o che si stavano formando ed assumerne il comando.

Il piccolo studio della Canonica di Cividate divenne la sede dell'organizzazione ribelle e da qui fu diretto il movimento, fino alla liberazione, con l'aiuto dell'arciprete Carlo Comensoli, che sosteneva già tutte le fila del movimento partigiano della Valle. La scelta di questo paese come centro della rivolta fu dettata dal fatto che geograficamente era considerato il posto più centrale della zona, politicamente offriva la

possibilità di molti aiuti e militarmente poteva dare una relativa sicurezza per la protezione garantita dalla popolazione.

Il movimento ebbe numerose adesioni anche da Trento, Padova, Belluno, Verona e, in un convegno tenuto a Brescia con i delegati di molte città dell'Italia settentrionale compresa Milano, furono poste definitivamente le basi di un'organizzazione politica e armata contro i fascisti.

Alla Brigata che formava l'unione dei vari gruppi operanti in Valcamonica, fu dato il nome di "Tito Speri", si cercò un mezzo di riconoscimento, un segno che fosse la parola certa e segreta di appartenenza al movimento e fu scelta, a questo scopo, l'immagine sacra della Pietà di Bartolomeo Montagna; infine il motto partigiano fu: "Insistere e resistere".

Uno dei mezzi che maggiormente contribuì a dare all'organizzazione un carattere e una base di sicurezza fu quello di avviare rapporti costanti con le forze alleate. Fu stabilito un servizio di corriere che manteneva stretti contatti con il Consolato inglese di Berna e si formò un piccolo vocabolario segreto per evitare che i messaggi venissero decifrati nel caso fossero caduti in mano nemiche. Così, ad esempio, i Bruchi erano i Tedeschi, le Cavallette i fascisti, la Ditta le Fiamme Verdi, le Patate le bombe a mano etc...; uno dei problemi che questi ribelli dovettero affrontare fu anche quello di nascondere le proprie identità, per non essere facilmente individuati dalle autorità. Per questo si scelsero dei nomignoli e si fecero riconoscere fra loro con il nome di un animale, della località di provenienza o di un famoso eroe del passato.

Contemporaneamente alle azioni belliche contro i Tedeschi e i fascisti, fu tenuto in funzione un regolare servizio di assistenza per i perseguitati e i prigionieri in fuga. Tutti venivano indirizzati verso la Canonica di Cividate, molti arrivavano in treno da Brescia ed erano in maggioranza Italiani, ma vi erano anche Jugoslavi, Francesi, Inglesi e Neozelandesi. Per un certo periodo di tempo essi si fermavano nella casa parrocchiale, poi, raggiunto un numero discreto, partivano durante la notte guidati da un volontario partigiano. Quando raggiungevano il confine uno dei fuggitivi consegnava alla guida un biglietto segreto che avrebbe testimoniato al comando partigiano la prova dell'esito positivo della spedizione. Una volta si persero due prigionieri neozelandesi che a Edolo furono denunciati ai Tedeschi da una donna.

Come tutti i grandi movimenti popolari o militari, anche quello delle Fiamme Verdi, visse grazie soprattutto agli aiuti finanziari di molti privati. Il registro di cassa veniva aggiornato con cura dai vari responsabili e portava il titolo di "Azienda Legnami di Valcamonica".

Tutto sembrava quindi essere organizzato e procedere nel migliore dei modi; la Valle Camonica era coperta da una fitta rete di gruppi, di staffette e di servizi clandestini, faceva eccezione la zona di Savio dove i partigiani agivano come movimento a sé stante.

Nel maggio 1944 si verificò un avvenimento straordinario: gli alleati effettuarono il primo lancio nella zona della Concarena e questo fatto diede un nuovo impulso materiale e morale ai ribelli. Ma i primi rastrellamenti, i primi arresti e le prime condanne incrinarono pericolosamente l'unione dei gruppi di Resistenza. I comandi superiori, che avrebbero dovuto costituire la forza di appoggio, furono i primi a creare le situazioni di confusione o delusione che seguirono le dure controffensive tedesche. Anche il sostegno degli interventi alleati sembrava essersi fortemente indebolito ed a rendere più penosa la situazione continuavano ad arrivare da Brescia e da Milano notizie di arresti e di insuccessi. Si giunse a pensare che ogni azione fino ad allora condotta fosse stata inutile. I partigiani che combattevano lontano sulle montagne ignorarono però in gran parte questa crisi ed il loro entusiasmo servì a dare una nuova carica al movimento.

Nel mese di marzo 1945 la guerra stava finendo e la situazione militare non era più tanto favorevole per l'esercito tedesco, che oramai doveva preoccuparsi di difendere la sua patria invasa dagli alleati. Certo qualche fascista aspettava ancora la vittoria nazista, ci hanno detto gli ex-partigiani, ma era comune la sensazione che il crollo tedesco fosse vicino ed inevitabile.

Lungo tutta la Valle Camonica si assisteva ora alla ritirata dei nemici e tutti coloro che fino a quel momento erano stati costretti ad operare in segretezza poterono finalmente agire apertamente e senza timore.

I ribelli delle Fiamme Verdi avevano trascorso a fatica un inverno duro, colpiti dal freddo, dalla fame e dalla persecuzione. Alcuni avevano disertato, ma all'approssimarsi della primavera i gruppi si erano rinfrancati e i rifornimenti si erano fatti più regolari.

Dal comando di Cividate partì l'invito per l'ultima offensiva. Il mese che seguì fu aspro e portò numerose vittime perché le azioni delle brigate fasciste si fecero più accanite e feroci. Le insidie erano pericolose e lo spionaggio si era fatto più intenso. Mi ha detto un anziano di Esine: "Il clima che regnava in quei giorni fra i gruppi dei ribelli non era più quello dell'euforia che aveva animato le frenetiche attività con le quali era iniziata la grande avventura". Le difficoltà, le stragi, la morte dei compagni e perfino alcune delusioni avevano però maturato in quegli uomini coraggiosi una nuova visione della vita. Essi avevano ormai la vittoria in pugno e si animarono della forza necessaria per arrivare alla meta, poi si sarebbero abbandonate le vendette, gli odii e le inimicizie per vivere liberi in uno Stato libero!

L'attività del comando partigiano era sorvegliata attentamente dal nemico che aveva installato un presidio nelle vicinanze del ponte di Cividate. Contemporaneamente dal Mortirolo, dalla Concarena, da Schilpario, dall'Aprica e da tutte le altre postazioni arrivavano richieste d'aiuto e di direttive; c'erano dappertutto feriti da assistere, morti da restituire alle famiglie e ostaggi da barattare con il nemico.

Intenso fu anche lo scambio di messaggi speciali che contrattavano i rifornimenti o che curavano lo scambio di notizie e di informazioni.

Come viveva la popolazione della Valle quei momenti di intensa attività bellica? Ha risposto alla mia domanda una persona dall'aspetto ancora giovanile, ma che ricorda perfettamente tutte le difficoltà che dovette sopportare con i suoi familiari: "Per diversi giorni venne a mancare il pane perché la farina non veniva distribuita da oltre un mese". Come durante tutte le guerre in cui scarseggiano i generi alimentari, anche allora si diffuse il mercato nero, per i generi di prima necessità. "Eppure in un paese prevalentemente contadino come il nostro non si sarebbe dovuto morire di fame!" dico al mio interlocutore. "Certamente no!" risponde con una smorfia di sorpresa. "Coloro che possedevano animali domestici o che potevano contare sui frutti della terra erano fortunati". "E allora?" insisto. "Sì, c'era una grande solidarietà fra la gente: spesso però bisognava ricorrere ai sotterfugi e non mettere troppo in evidenza i propri averi". "Perché? Si temevano forse dei furti da parte di chi non aveva da mangiare?". "No, assolutamente!" conclude quell'uomo, "Nessuno avrebbe osato rubare! Erano piuttosto i fascisti ed i Tedeschi che facevano spesso razzie nelle case e rubavano le riserve di cibo".

Intanto le continue avanzate degli alleati e dei Russi non facevano che stringere sempre più la Germania in un assedio disastroso e ciò rendeva i nazisti più vendicativi.

Nei campi di sterminio, come Mathausen, furono queste le settimane di maggiore crudeltà e maggiore mortalità.

Alle 13 del 25 aprile 1945 la radio di Milano diffuse un messaggio del generale Cadorna, comandante dei patrioti dell'Italia del nord. In esso egli invitava tutti all'insurrezione e ad impegnarsi per salvare dalla distruzione tedesca gli impianti industriali, le ferrovie, i porti, le centrali elettriche. Queste parole gettarono scompiglio nelle forze avversarie e tra i presidi fascisti qualcuno giunse al suicidio perché temeva la vendetta di coloro che erano stati perseguitati, altri gettarono la divisa e i gradi per mettersi al sicuro. Fu proprio allora che moltissimi giovani si unirono ai partigiani per l'ultima battaglia e rispolverarono a questo scopo anche le vecchie armi che erano state custodite nelle loro case.

In quei giorni la nostra Valle era occupata ancora da oltre duemila soldati tedeschi che avevano in dotazione mezzi e armi pesanti. Essi mostrarono ferma intenzione di resistere, posero Breno in stato di assedio, proclamarono il coprifuoco in tutti i paesi e minacciarono di minare la centrale elettrica del Lanico. Per fortuna gli eventi volgevano a loro sfavore e furono fermati. Il 28 aprile 1945 le Fiamme Verdi issarono sul castello medievale di Breno la bandiera tricolore in segno della vittoria definitiva.

Alessandro Qualizza  
Classe III B  
Scuola Media Statale  
"Don Alessandro Sina"  
Esine - BS